



«Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia...»

verso la spalla e abbassa le palpebre, come se non gli riuscisse di sostenere il mio sguardo - forse perché sono una donna? oppure perché sono la «padrona»? o tutte e due? - poi con visibile fatica le rialza, appare concentrato, la fronte corrugata e le ciglia che sbattono per l'intensità dello sforzo di attenzione. Da parte mia ricorro ai mezzi stereotipati che conosco, uso i verbi all'infinito, scandisco le sillabe, gesticolo in modo ridicolo, nel tentativo vano di facilitare la comprensione. Ho provato anche con il mio inglese zoppicante, ma non maneggia nemmeno quello, mentre ero convinta che nel suo paese fosse molto diffuso. Forse lo è solo tra coloro che hanno studiato. (...)

**POVERE RUPIE**

Diciamo la verità: la differenza vera, quella che salta agli occhi e ci separa come una barriera insormontabile, è che è toccato a lui di venire qui e non a me di emigrare nel suo paese. La differenza è la povertà che l'ha forzato a lasciare la sua terra natale per cercare altrove la sopravvivenza. Io la povertà non so cosa sia e confesso che non riesco nemmeno a immaginarla. Sono nata qualche anno dopo la fine della guerra, e della miseria e della fame di quel tempo ho sentito solo raccontare dagli anziani, i nonni, i genitori, gli zii; non che le avessero patite loro stessi, a soffrire era stata la povera gente dei dintorni che non possedeva né terra né animali. Nella mia famiglia i soldi non

**Quando arrivò  
Aveva l'aspetto sfinito  
di chi non ha avuto  
cibo, riposo e riparo**

sono mai mancati, vivendo in campagna, poi, non era mai mancato nemmeno il cibo. La nonna ancora rideva quando mi raccontava che nei mesi in cui i nazisti avevano occupato l'Umbria, mentre gli alleati stentavano a risalire la penisola, per non essere depredati da quell'esercito affamato, erano stati costretti a nascondere le provviste nei luoghi più strampalati. Diceva che le salsicce stagionate, i prosciutti e i salami nascosti nell'intercapedine del tetto del fienile, mandavano un odorino da far resuscitare i morti, e lei si stupiva che i tedeschi non l'avessero annusato.

Quando Dinesh è arrivato da noi, all'inizio dell'autunno, proveniva dalla Francia, e le privazioni che aveva subito le portava tutte incise sulla faccia e nel corpo. Lui è alto e robusto, ma allora era magro da fare impressione, al punto che le ossa

gli bucalano i panni che portava addosso: una giacca troppo leggera per la stagione, una camicia senza colletto, una sciarpetta scolorita intorno al collo, unico indumento di lana, un paio di pantaloni di cotone lacerati sulle ginocchia e una coperta macchiata e piena di strappi avvolta intorno alle spalle. Calzava un paio di scarpe sportive da due soldi completamente squarciate ai lati e tenute insieme con lo scotch, con le quali doveva aver marciato per migliaia di chilometri. In testa aveva il turbante tradizionale dei sikh, di un azzurro sbiadito, che doveva averne viste di tutti i colori tanto era bisunto, stropicciato e sbrindellato, come se fosse stato masticato da un cane. Gli nascondeva i lunghi capelli e in parte la barba nera e folta stirata all'indietro sulle guance fino a congiungersi con la chioma.

Aveva l'aspetto sfinito di chi per lungo tempo non ha avuto cibo, riposo e riparo, i liquidi occhi bruni erano pesti, febbricitanti e dilatati dalla paura, le occhiaie violacee gli scavavano le guance fin dove aveva inizio la barba, la pelle era scabrosa, screpolata, consumata sugli zigomi e sulle tempie, la bocca, grande e ben disegnata, era secca e appassita come un frutto lasciato troppo al sole. Zoppicava vistosamente dalla gamba destra, e difatti il nostro medico, chiamato a visitarlo, gli aveva trovato una ferita slabbrata in suppurazione e il polpaccio livido e tumefatto. L'ha incisa, ha prescritto antibiotici in quantità e riposo assoluto finché non si fosse rimarginata. Chissà perché ho pensato che qualcuno l'avesse accoltellato. Ho chiesto al sikh che l'accompagnava come se la fosse procurata, i due hanno confabulato nella loro lingua, ma la spiegazione è stata così confusa che non ho capito un bel niente. (...)

Da quando sono arrivato, non smetto un momento di paragonare i prezzi in euro a quelli in rupie del Punjab, e ogni volta salto in aria per lo spavento: qui la vita è carissima, tutto costa cento volte di più, ma per fortuna anche il salario è moltiplicato per cento. Là non riesco neanche a sfamare i miei bambini, mentre qui non solo metto da parte una certa somma ogni mese, ma spedisco soldi alla mia famiglia rimasta laggiù - compresa mia madre, vedova da quando avevo tredici anni - e anche per finire di pagare i debiti per l'acquisto del camion.

I risparmi li deposito alla posta del paese con l'intenzione di comprare un pezzetto di terreno nella campagna intorno a Chandigarh e costruirci una casetta. Mi tengo sempre informato sul costo della terra laggiù per capire se potrei far-



**L'autrice  
Dalla parte delle bambine  
e dei deboli di oggi**

**Elena Gianini Belotti ha diretto per vent'anni il Centro nascita Montessori di Roma.**

**Per molti anni ha insegnato in un Istituto professionale statale per assistenti all'infanzia. Ha esordito nel 1973 con «Dalla parte delle bambine» (Feltrinelli).**

**Nel 2003 ha vinto con «Prima della quiete» il Grinzane Cavour. Del 2006 è il romanzo «Pane amaro» (Rizzoli).**

**Ora arriva «Cortocircuito», da oggi in libreria (Rizzoli, pp. 163, euro 17), raccolta di cinque racconti, cinque intimi quadri di quotidiana convivenza tra italiani e immigrati da un'autrice capace di usare l'invenzione narrativa per mostrare la vita vera della nostra società.**



**Cortocircuito**

Gianini Belotti

pagine 162

euro 17,00

Rizzoli

cela, e mi pare che non sia impossibile, per quanto anche là i prezzi crescano di mese in mese per via del boom economico che da qualche anno ha investito l'India.

Da quando vivo qui chiamo baracca la casa dove vivevo alla periferia di Chandigarh, prima la consideravo decente, persino confortevole, perché a differenza di molte altre, costruite con paglia e fango o con materiali di scarto recuperati, era in muratura. Aveva il tetto di lamiera ondulata che d'estate si arroventava e d'inverno ghiacciava, aspettavo di avere i soldi sufficienti per sostituirlo con una copertura a terrazza, come usa da noi, ma non ci sono mai riuscito. La cosa fondamentale è avere un tetto sopra la testa, c'è una quantità di gente che col buio è costretta ad allungarsi su un giaciglio in strada perché non sa dove andare. ♦



**ODE A ROMANO  
LO STORICO  
ALLA LUBITSCH**

**TOCCO  
& RITOCO**

**Bruno  
Gravagnuolo**

brgravagnuolo@unita.it



**S**ergio Romano, ex ambasciatore, saggista ed editorialista del *Corsera*, è personaggio singolare. Sembra uscito da un film di Lubitsch o da un racconto di Doyle: uomo forbito e maestro scenico delle pause. Dal l'eloquio punteggiato e senza sbavature. Aria british e sprezzatura aristocratica. Un vero maestro di understatement. Ed è piacevole ascoltarlo. Rimirarlo come elegante perito, di là di quel che dice. Questione di suono e di postura. Di forma estetica. Deve essere per questo effetto ammaliatore, che riesce a stringere i tanti ammiratori che lo scambiano per un genio. Ad esempio, nel marzo di quest'anno l'Università di Pavia gli ha dedicato un intero convegno in vita, di cui escono gli atti per Il Melangolo (pp.132, Euro10). Titolo? Nientemeno che *Il Mondo di Sergio Romano*. Con tanto di omaggio commosso del Capo dello Stato. A suggerire che Romano, nel suo insieme, è un «mondo storico», un gusto, una categoria dello spirito. Talché le iperboli si sprecano. Tipo: «Romano come l'Orco delle fiabe fiuta le sue prede storiche». Oppure: «Coraggio, spaziosità di cultura storica e saggezza umana». Più l'inciso: «Sfumato il tocco londinese della sua ironia...». E poi: «Lui, turcimanno(?), poliglotta chiede alla lingua italiana d'essere didascalica, inequivoca». E ancora: «L'ambasciatore che ha insegnato il mondo esterno agli uomini di stato chiusi in casa». Non basta, perché il libro è tutto un florilegio di «Romano come Voltaire», «Continentale e transcontinentale», «pascaliano», «cartesiano», con osanna per aver difeso la lingua italiana al pari di Dante, Manzoni e Croce! Toni imbarazzanti anche per Ceausescu o Kim il Sung. Eppure Romano di «topiche» ne ha prese tante. Difese i nazionali a pro di Franco. Non capì un acca di Gorbaciov, quando era a Mosca. Scambiò il Mulino per una spectre comunista. E scrisse che Israele usava come alibi la Shoah. Però, ci mancherebbe, resta sempre un signore. Alla Lubitsch. ♦